

# Il caso Negri Dove è il confine del partito armato

La decisione con la quale l'assemblea dei deputati comunisti ha concluso una discussione lunga, appassionata, approfondita sul « caso Negri » consente, io credo, di fare qualche passo avanti anche nel dibattito aperto sulle colonne dell'Unità.

Una prima cosa mi sembra decisiva e da porre subito in chiaro. Aggiornamenti, innovazioni nel modo di condurre l'azione e la lotta contro il terrorismo sono necessari; sbagliano dunque quanti, pur con le migliori intenzioni, identificano questa lotta con i modi concreti che essa ha assunto — ha dovuto assumere — in tutta una fase della nostra storia recente. Ma gli aggiornamenti, le innovazioni di cui c'è bisogno sono dettati dal mutamento della situazione, dai risultati ottenuti, dallo sfacelo politico-morale del terrorismo stesso; sbagliato, improduttivo e deviante sarebbe invece ancorarli a tesi e analisi che, negli anni scorsi, si sono costantemente contrapposte al giudizio e alle scelte del PCI.

Per essere semplice e chiaro: non credo proprio che, per muovere nella direzione che oggi appare possibile e necessaria, noi dobbiamo abbandonare o contraddire la sostanza della nostra analisi del terrorismo e delle conseguenze che ne abbiamo tratto. Su questo punto, soprattutto, mi

sembra vizioso il ragionamento del compagno Asor Rosa: nella pretesa di fondare la ricerca di uno sviluppo e di una innovazione della nostra analisi e della nostra iniziativa sulla denuncia di errori, distrazioni, incomprensioni di lunga data. Ma, se così fosse, noi oggi non ci troveremo — come palesemente ci troviamo — nella condizione di portare ancora più a fondo l'azione contro il terrorismo — fatto decisivo — contro la sua « ideologia »; né potremmo proporre come possiamo e dobbiamo — di ridurre l'area politico-culturale di indifferenza, se non di simpatia verso il terrorismo. E son ben questi i compiti attuali della lotta al terrorismo, che si possono svolgere con un successo di cui sono mancati, per lungo tempo, alcuni presupposti indispensabili.

Il terrorismo è stato tante cose, ha avuto tante conseguenze, connessioni, utilizzazioni, che ne hanno fatto un fenomeno assai complesso e sarebbe presuntuoso escludere che nella nostra riflessione e iniziativa passata non ci sia mai stata qualche confusione e sommarietà di giudizio. Ma dov'è, appunto, l'essenziale che abbiamo ben individuato già nella fase del massimo dispiegamento del terrorismo? Il suo bersaglio (perseguito con i fatti e con le idee: non dimen-

tichiamo, ora, la preziosa definizione di « partito armato » che ci ha consentito di cogliere il vero spessore del terrorismo e di non limitarci alle sue sanguinose e criminali manifestazioni « militari »), il suo bersaglio è stato sì la democrazia, lo Stato democratico; ma questa è ancora una affermazione generica, che non darebbe conto in modo soddisfacente della collocazione storica e geografica del terrorismo (negli anni '70, in Italia), né consentirebbe di cogliere del terrorismo i tratti distintivi rispetto ad altri fenomeni che pure si propongono e praticano con assalto violento e armato contro la democrazia, i suoi istituti, i suoi uomini. Il terrorismo « rosso », dentro il più vasto bersaglio della democrazia si proponeva specificamente di colpire e spezzare una giuntura delicatissima e vitale, quella coincidente con la saldatura fra democrazia e movimento operaio, fra gli ideali, gli istituti, le regole della democrazia e le esigenze, le aspirazioni, i propositi di trasformazione e di liberazione sociale espressi dal proletariato, dai ceti subalterni ed emarginati, dagli intellettuali che ad essi si collegano: quella saldatura, appunto, alla quale il movimento operaio italiano e massimamente il PCI, si sono dedicati al punto da affidare ad essa la loro propria ragione d'essere e la propria funzione storica.

Le innovazioni, i passi avanti da fare risultano invece con la massima chiarezza e senza possibilità di equivoco se valutiamo la situazione attuale alla luce del criterio strategico che ci ha guidato fin qui, nella analisi e nella azione. Il terrorismo, partito-armato ha subito alcune sconfitte, soprattutto di ordine morale; e per consolidare queste sconfitte, per renderle irreversibili bisogna portare in piena evidenza che il terrorismo « è » stato, ed è stato quello che è stato, proprio perché ha assunto come strategia la liquidazione della conquista fondamentale del movimento operaio i-

l'Unità, ora, la preziosa definizione di « partito armato » che ci ha consentito di cogliere il vero spessore del terrorismo e di non limitarci alle sue sanguinose e criminali manifestazioni « militari »), il suo bersaglio è stato sì la democrazia, lo Stato democratico; ma questa è ancora una affermazione generica, che non darebbe conto in modo soddisfacente della collocazione storica e geografica del terrorismo (negli anni '70, in Italia), né consentirebbe di cogliere del terrorismo i tratti distintivi rispetto ad altri fenomeni che pure si propongono e praticano con assalto violento e armato contro la democrazia, i suoi istituti, i suoi uomini. Il terrorismo « rosso », dentro il più vasto bersaglio della democrazia si proponeva specificamente di colpire e spezzare una giuntura delicatissima e vitale, quella coincidente con la saldatura fra democrazia e movimento operaio, fra gli ideali, gli istituti, le regole della democrazia e le esigenze, le aspirazioni, i propositi di trasformazione e di liberazione sociale espressi dal proletariato, dai ceti subalterni ed emarginati, dagli intellettuali che ad essi si collegano: quella saldatura, appunto, alla quale il movimento operaio italiano e massimamente il PCI, si sono dedicati al punto da affidare ad essa la loro propria ragione d'essere e la propria funzione storica.

Le innovazioni, i passi avanti da fare risultano invece con la massima chiarezza e senza possibilità di equivoco se valutiamo la situazione attuale alla luce del criterio strategico che ci ha guidato fin qui, nella analisi e nella azione. Il terrorismo, partito-armato ha subito alcune sconfitte, soprattutto di ordine morale; e per consolidare queste sconfitte, per renderle irreversibili bisogna portare in piena evidenza che il terrorismo « è » stato, ed è stato quello che è stato, proprio perché ha assunto come strategia la liquidazione della conquista fondamentale del movimento operaio i-

l'Unità, ora, la preziosa definizione di « partito armato » che ci ha consentito di cogliere il vero spessore del terrorismo e di non limitarci alle sue sanguinose e criminali manifestazioni « militari »), il suo bersaglio è stato sì la democrazia, lo Stato democratico; ma questa è ancora una affermazione generica, che non darebbe conto in modo soddisfacente della collocazione storica e geografica del terrorismo (negli anni '70, in Italia), né consentirebbe di cogliere del terrorismo i tratti distintivi rispetto ad altri fenomeni che pure si propongono e praticano con assalto violento e armato contro la democrazia, i suoi istituti, i suoi uomini. Il terrorismo « rosso », dentro il più vasto bersaglio della democrazia si proponeva specificamente di colpire e spezzare una giuntura delicatissima e vitale, quella coincidente con la saldatura fra democrazia e movimento operaio, fra gli ideali, gli istituti, le regole della democrazia e le esigenze, le aspirazioni, i propositi di trasformazione e di liberazione sociale espressi dal proletariato, dai ceti subalterni ed emarginati, dagli intellettuali che ad essi si collegano: quella saldatura, appunto, alla quale il movimento operaio italiano e massimamente il PCI, si sono dedicati al punto da affidare ad essa la loro propria ragione d'essere e la propria funzione storica.

Le innovazioni, i passi avanti da fare risultano invece con la massima chiarezza e senza possibilità di equivoco se valutiamo la situazione attuale alla luce del criterio strategico che ci ha guidato fin qui, nella analisi e nella azione. Il terrorismo, partito-armato ha subito alcune sconfitte, soprattutto di ordine morale; e per consolidare queste sconfitte, per renderle irreversibili bisogna portare in piena evidenza che il terrorismo « è » stato, ed è stato quello che è stato, proprio perché ha assunto come strategia la liquidazione della conquista fondamentale del movimento operaio i-

# LETTERE ALL'UNITA'

## Anche se pessimisti sul futuro della comunità umana...

Cara Unità,

la vicenda del jumbo abbattuto ci fa riflettere. Al di là del bisogno, pur legittimo, di accertare la verità sull'accaduto, la quale difficilmente verrà a galla, tenuto conto che sia gli americani, sia i giapponesi, i coreani e i sovietici non riveleranno mai tutto ciò che sanno (per motivi strategici), chiaro dev'essere il nostro giudizio politico.

Ormai sappiamo che lo sviluppo della tecnologia militare delle due potenze ci ha portato sull'orlo della catastrofe mondiale, che incombe sulla testa di tutti gli uomini ogni istante. Ma anche se lo sviluppo della situazione militare di questi ultimi decenni ci rende abbastanza pessimisti sul futuro della comunità umana, dobbiamo valutare obiettivamente la possibilità di contribuire nel far prevalere in ambedue i blocchi i fautori della pace. Importante è su questa via il contributo dell'Europa e dei Paesi non allineati.

Purtroppo i Paesi dell'Europa occidentale, almeno in parte, sono restii a conquistarsi una decisiva autonomia dagli Stati Uniti. Notevole importanza riveste, quindi, la battaglia europea tra forze conservatrici e forze democratiche e popolari. Il Partito comunista italiano, dopo una lunga maturazione politica, ha rotto i legami con ogni schema precostituito, per battersi nella realtà democratica del nostro Paese e collaborare con tutte le forze pacifiste, rinnovatrici e popolari dell'Europa e del resto del mondo.

ROMANO COSIMMO  
(San Martino in Penne - Campobasso)

## La critica di un simpatizzante

Cara Unità,

anche se non sono iscritto ho sempre votato per il PCI perché vivo del mio lavoro e ritengo importante l'apporto di una grande forza politica che faccia valere i nostri diritti. Mi si permetta però di esprimere delle critiche, anche profonde, su quella che è la posizione in politica estera, che traspare poi dai fogli dell'Unità.

Nel commento all'abbattimento da parte dei sovietici di un aereo di linea sudcoreano, si fanno delle giuste riproposizioni attenuandole poi con l'opinione che questi sono errori causati dalla tensione internazionale (« Quante volte si è sfiorato l'errore e per quante volte lo si può evitare, come dimostra il probabile abbattimento dell'aereo sudcoreano? »). Non nascondiamoci dietro le parole: i moderni mezzi tecnici non lasciano possibilità di errori quando si incontra un aereo di linea, cui è poi stato sparato « a vista ». Perché non dite che questo è un atto deliberato, comune del resto all'atteggiamento sovietico in casi simili? Perché non avete ricordato che già nel '78 un altro aereo di linea sovietico fu colpito dal MIG e fu sfiorata la tragedia (morirono comunque due persone)?

Non vi sembra il caso di trarne delle conclusioni più ampie? Sono anni che sommergiamo i passi entrano (troppo) volte per apparire errori nelle acque dei giornali del PCI, scandinavi ed un rimase persino incagliato nelle coste svedesi. Erano militari ma nessuno gli ha sparato ed agli svedesi non è stato neanche permesso di ispezionarne l'interno. Furono poco dopo aiutati ad andarsene. Proprio il fatto che siete comunisti vi dovrebbe far dire chiaramente, per i comunisti che non vogliono ancora capire, che i fatti di brutalità che accadono quotidianamente all'Est e la struttura repressiva di quel potere sia in campo nazionale che internazionale, non sono solo « tratti illiberali ».

Non è il caso di scrivere che l'attuale tensione internazionale è in gran parte opera di militaristi sovietici che, forti di un potere assoluto sulle masse, opprimono ogni pacifismo reale?

dot. EUGENIO TRAPANI  
(Verona)

## Ai benpensanti perché ricordino

Cara Unità,

intendo rispondere a tutti i « benpensanti » che hanno definito l'abbattimento dell'aereo sud-coreano da parte dei sovietici « crimine contro l'umanità ».

Il fatto che in merito si faccia tanta propaganda, vuol dire che tutto sommato, questo è un crimine che ha destato meraviglia; infatti i crimini che quotidianamente gli USA commettono nel resto del mondo non suscitano nessuna indignazione.

I benpensanti dovrebbero con uguale foga indignarsi delle sofferenze per fame di due terzi dell'umanità, delle centinaia di migliaia di bambini che quotidianamente muoiono per malattie, infezioni, fame.

Quando il capitalismo uccide, per i propri profitti, milioni e milioni di persone, allora nessuno parla di « crimini contro l'umanità ».

Uno scampato militante comunista un tempo disse: « Maledetti sono gli uomini che, fieri di avere nelle mani il potere, si assidono al vertice di questa società e con la violenza delle armi, con l'assassino e l'eccezionale respingono la richiesta più umile che l'uomo possa avanzare: la richiesta di lavoro ».

I governi che in qualsiasi parte del mondo non ottemperano a questo essenziale diritto degli uomini lasciando morire di fame, di privazioni e di malattie i loro simili, questi governi commettono anche loro crimini contro l'umanità e non hanno il diritto di parlare.

BRUNO SORDINI  
(Roma)

## Marx, Engels, Bell, Pareto Mannheim e Sorel: tutti contro l'ideologia

Cara Unità,

a proposito di ideologia e di definizione ideologica del PCI, penso che non se ne possa discutere senza definire a priori il concetto di « ideologia ». Ma ho l'impressione che non si prestino al gioco dei nostri oppositori, i quali sistematicamente ci richiamano all'ideologia per affermare, secondo come fa loro comodo, che ce la portiamo dietro o che la sconfessiamo.

Bene, quindi, quando una « lettera all'Unità » che poneva il problema di « Come definire il PCI » è stata intitolata dal giornale ponendo la domanda: « ma bisogna proprio definirlo ideologicamente? ».

Comunque, discutiamone pure, ma abbiamo il dovere di scartare l'ideologia che non siano realizzabili nel contesto politico e sociale in cui viviamo e che non trovino il più ampio consenso; ciò perché alla larga fascia sociale che non ha soldi in tasca e deve fare continuamente i conti, non possiamo parlare di astrazioni concettuali ma di precisi programmi che abbiano i piedi a terra e non in aria.

Marx impiegava il termine « ideologia » per combattere la posizione che sostiene l'autonomia del mondo delle idee, o la credenza che il potere delle idee possa fuggire o determinare la realtà; per Marx ed Engels è ideologica « ogni rappresentazione che ricopra con immagini e giustificazioni illusorie la realtà vera dei fatti e delle cose »; per Mannheim « l'ideologia è la falsa coscienza, cioè la coscienza stravolta di coloro che sono direttamente condizionati dai rapporti sociali, contrapposta a coloro che ne comprendono l'oggettiva contraddittorietà e negatività ».

Daniel Bell, sociologo americano, rileva che le ideologie possono essere viste come « giustificazioni ideologiche di interessi specifici ». Per Vilfredo Pareto, economista e sociologo, le ideologie sono « razionalizzazioni di sentimenti, strumenti passivi di dominio ». Karl Mannheim, sociologo inglese di origine tedesca, considerava l'ideologia « un tipo di pensiero incapace di aprirsi verso l'oggettività nella realtà sociale ». Georges Sorel, filosofo francese, la intendeva come « mito », come « rappresentazione fantastica ».

Ma sento già le contestazioni: cioè che si tratta di definire ideologicamente il PCI, di stabilire l'identità, perché così mi pare che venga interpretato da taluni oppositori: perché come qualcosa di immutabile, valida per tutti i tempi e in ogni luogo.

Se così è, è assai facile pervenire ad una soluzione: pensare e dire tutti allo stesso modo. Definirsi e « inquadarsi » nell'ideologia. Soluzione che ho scartato, per quanto mi riguarda, perché non mi pare che si possa ravvisare delle analogie tra « ideologia » (scienza degli ideali) e « ideologia » (scienza degli ideali); ma, soprattutto, perché non credo assolutamente che una ideologia possa conciliare le molteplici e differenziate esigenze delle masse.

Se si fa richiamo all'ideologia, insomma, si sostituisce un Vangelo ad un altro.

dot. GIACOMO PENSO  
(Imperia)

## Non finisce mai di non vedere

Compagno direttore,

ho voluto unire il TGI di giovedì 1 settembre alle 23,50 per tentare di vedere un servizio sulla Festa di Reggio Emilia. Il TGI si è snodato attraverso i servizi sugli avvenimenti principali della giornata per poi passare a presentarci filmati su congressi e manifestazioni fra le più strane che mi sia capitato di sentire e che certo potranno interessare molti, anche se nutro qualche dubbio, dimenticando completamente che quel giorno iniziava la più grande manifestazione popolare italiana, cioè la Festa nazionale dell'Unità.

Il TGI delle 23,50 non si è neanche degnato di darci una minima notizia del fatto che la stessa sera della Camera aveva inaugurato il Festival.

ANGELO BELLOTTI  
(Cividate al Piano - Bergamo)

## Strano eh?

Cara Unità,

leggevo sul vostro giornale il rifiuto di entrare negli Stati Uniti al premio Nobel per la letteratura Gabriel Garcia Márquez. Ho dedotto che quei predicatori di democrazia sono molto gelosi del loro popolo, non nel senso buono ma perché hanno paura che qualcuno possa inquisirlo con qualche parola di vera democrazia e quindi metterlo a conoscenza di verità sconosciute.

Loro vogliono che questo popolo vada in giro con pantaloni a quadri, con camicie a fiori multicolori, con atteggiamenti pacchiani e con ore ed ore di televisione nel cervello, per tenerlo lontano dai « cattivi pensieri ».

Ma non dimentichiamoci di quel tale di nome Pignatelli, ideologo di Autonomia, su cui pendono tanti gravi sospetti, il quale invece aveva il visto per gli Stati Uniti. A questo punto è lecita una domanda: « È possibile che agli americani la memoria abbia fallito per questo personaggio e per Garcia Márquez? ». Strano davvero, molto strano.

MARCELO PAULONE  
(Ariccia - Roma)

## Il privilegio di Nusco (alla faccia del rigore)

Cari compagni,

già fatta in Italia ha potuto seguire sulla seconda rete TV, verso le ore 20, l'intervista concessa dall'attuale segretario nazionale da mentre trascorrevano una vacanza a Nusco, suo paese natale.

Il cronista televisivo ci ha descritto questo paesino in termini molto simpatici, informandoci che è ubicato su cima di una montagna alta più di 900 metri e che conta circa quattromila abitanti. Sconosciuto alla maggior parte degli italiani, questo piccolo centro irpino è diventato famoso il giorno in cui uno di questi quattromila abitanti è diventato segretario nazionale della DC.

Sicuramente il cronista non sapeva che detto paesino sarebbe diventato sede di un'agenzia ENEL, a differenza di altri comuni i quali, pur vantando un maggior numero di abitanti, non avranno mai una simile agenzia presso la quale sbrigate operazioni commerciali, amministrative e tecniche (quali per esempio: stipula contratti, pagamenti bollette, richieste di interventi, ecc.).

Le attuali condizioni economiche dell'ENEL non permettono il realizzato di un'organizzazione capillare, sicché il numero di queste agenzie è fortemente limitato, trascinando molte volte esigenze tecniche e logistiche. Ma è successo che Nusco ha fatto eccezione alla regola, per cui questo episodio di preta marca clientelare democristiana merita di essere segnalato.

Tutto ciò è avvenuto malgrado l'opposizione delle organizzazioni sindacali, in particolare dei lavoratori elettrici della zona di Avellino che chiedevano lo sdoganamento della zona stessa e l'istituzione di due nuove agenzie a Mirabella Eclano e Montella.

A questo punto c'è solo da osservare che in Campania, mentre altri centri urbani molto più grandi, con rilevante importanza industriale, commerciale ed agricola come per esempio Maddaloni, Marcianise, Acerra ecc. non avranno un'agenzia ENEL, con grave disagio per gli utenti costretti a sobbarcarsi viaggi lunghi e fastidiosi per raggiungere l'agenzia più vicina con riflessi negativi sulla qualità del servizio, il minuscolo comune di Nusco potrà godere di un privilegio che sarà servito, alla faccia del rigore, a dare fiato al sistema di potere dc.

FEDERICO D'ANGELO  
(Teverola-Caserta)

# PRIMO PIANO Un drammatico problema che si tende a ignorare



Barboni alla stazione di Roma

# I milioni di poveri dei tempi moderni

Una discussione tra cattolici - Le sacche di miseria nelle metropoli e la tragica condizione umana nelle campagne dei paesi sottosviluppati - Le radici economiche e politiche di intollerabili squilibri

Dal nostro inviato

RECOARO — Ma quanti poveri esistono al mondo? 500 milioni, 800 milioni, un miliardo? E in Europa, esistono ancora i poveri? C'è chi dice che ce ne sono 30 milioni: 8 solo in Italia. Distratta dai falsi valori, travolta dalle lotterie, dal campionato di calcio, dalle vacanze, spesso più ripiegata su se stessa che attenta osservatrice della realtà, la gente non se ne accorge o se ne dimentica: ma i poveri ci sono, e come mai. Che vuol dire oggi essere povero? Quali è la misura per classificarlo? E povero chi appartiene ad un Paese che ha un reddito medio molto basso? Oppure chi si nutre con meno di 2.150 calorie al giorno?

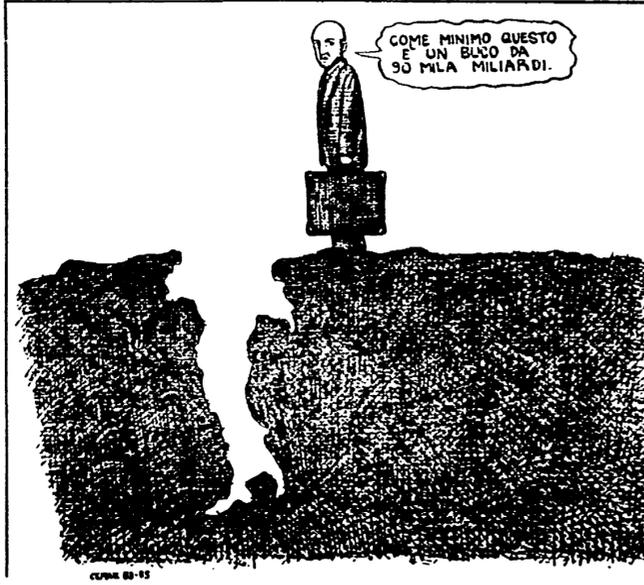
E poi: è povero un cassinetto? È povera la vecchiaia che vive con il minimo della pensione? E ancora: il più povero fra i poveri di New York a confronto con un povero del Bangladesh, sempre povero è un piccolo benestante?

Quante domande! Apparentemente oziose, perché si sa che i poveri esistono e che il primo segnale di povertà è la fame, cioè l'impossibilità di procurare il nutrimento per sé e per la propria famiglia. Ma se a porle, queste domande, è un convegno organizzato nei giorni scorsi alle Terme di Recoaro dall'Istituto Rezzara, un'organizzazione culturale cattolica di Vicenza, il discorso cambia.

Per quattro giorni ho visto e sentito docenti universitari, gentili signore della Caritas, molte suore e qualche prette, operatori sociali e sindacalisti discutere di queste cose con molta serietà. Anche qualche politico (naturalmente dc) ha fatto la sua più o meno fuggeliva comparsa. Ma i protagonisti erano loro: i professori a spiegare, gli altri a prendere appunti e discutere nelle commissioni.

Dunque la povertà è ancora tanta e le sacche di povertà tendono ad estendersi, sia pure con caratteristiche diverse, anche nei paesi sviluppati. Come nella foresta mille sono gli alberi, così la povertà ha tante cause, tante ragioni. La povertà dei Paesi del quarto mondo non viene da eventi catastrofici, ma dalla struttura perversa degli scambi. I prezzi delle materie prime, di cui i Paesi in via di sviluppo sono generalmente ricchi, sono instabili e tendono ad aumentare meno rapidamente di quelli dei prodotti finiti che gli stessi Paesi in via di sviluppo importano dai Paesi industrializzati che comprano le ma-

terie prime. Questa è la ragione per cui si riducono le possibilità di crescita economica ed aumenta l'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo verso i Paesi industrializzati. Insomma, il commercio internazionale come è strutturato oggi penalizza e indebolisce i Paesi più deboli. Affermazione abbastanza facile per chi ha masticato qualche pagina di Marx, ma che in bocca a cattolici assume il valore di una scoperta. La povertà è anche frutto delle disuguaglianze fra città



Mendicanti a Benares, in India

Se la lotta per la pace non si accompagna ad un grande sforzo per consolidare le istituzioni democratiche ed a garantire il rispetto dei diritti dell'uomo, ma, soprattutto se essa non è legata al progresso dello sviluppo economico e della giustizia sociale, i conflitti nelle aree povere, che tanto preoccupano le grandi potenze e le opinioni pubbliche dei Paesi sviluppati, potrebbero rapidamente degenerare in guerre estese anche oltre quelle aree.

E i poveri di casa nostra? Qui forse si impongono distinzioni fra miseria e povertà, fra indigenza e povertà, poiché il povero italiano più che il mendicante è l'appartente ad una famiglia o ad un gruppo dove il lavoro non è sicuro, è mal retribuito, precario. E colui che non gode di sicurezza sociale o non è in grado di reclamare i propri diritti. Sopravvive perché il sistema garantisce i mezzi di sussistenza ma sottace per le condizioni di vita sotto la media.

Il povero italiano ed europeo è dunque figlio diretto della crisi economica e degli squilibri della società. Povertà e mercato del lavoro sono intimamente collegati. Lo sfruttamento, la disoccupazione, l'insufficiente utilizzazione della forza lavoro sono causa di povertà nei paesi industrializzati. Un più largo senso di responsabilità, un maggior dinamismo degli imprenditori, un più ampio ricorso alla programmazione economica sono alcune delle proposte uscite dal convegno di Recoaro.

Altre prestano attenzione alla riforma del sistema pensionistico, nel senso di limitare il lavoro retribuito dei pensionati, a meno che non prestino opere nei lavori socialmente utili; a rendere obbligatoria la partecipazione a corsi di riqualificazione per i cassintegrati o la loro utilizzazione in lavori di pubblica utilità da far gestire ai Co-

muni (e qualche Comune di sinistra, per la verità, ci aveva già pensato); a regolamentare il part-time per inserire nella produzione fasce di lavoratori che ne sarebbero esclusi; a riciclare la manodopera espulsa dal rinnovamento tecnologico; a disciplinare, nel rispetto della Costituzione, la condizione dei lavoratori stranieri in Italia, che secondo alcuni sono quasi un milione.

L'idea è di facilitare le radici del lavoro nero, cioè di contrastare un processo reale, forte e pericoloso, senza dimenticare gli altri aspetti della povertà. La casa: molti poveri, forse più della metà, sono proprietari della loro casa fatiscente e inabitabile, mentre gli incentivi alla proprietà hanno finito con il favorire le classi medie ed il patrimonio edilizio pubblico non è più riservato agli indigenti ed ai bisognosi.

La prevenzione e l'educazione sanitaria, insieme alla rottura di ogni sistema corporativo, la scuola che bolla i poveri come « diversi », la cultura dei poveri che non riesce a mantenere la propria identità, il sociale come causa di povertà, di emarginazione: ecco altri campi di analisi e di iniziativa dei cattolici. Insieme al dovere, come ha chiesto una signora, di educare i figli, di leggere, di ascoltare il rispetto dei bisogni fondamentali degli uomini.

Forse una visione un po' troppo asettica, un po' « sociologica », allegria sulla testa del convegno. Se n'è accorto un prete di campagna: « Sembra, a stare qui dentro, che i poveri siano quelli standard che si vedono alla TV. Invece avete trascurato gli aspetti psicopatologici della povertà. Con i poveri bisogna avere pazienza, bisogna saper trattare con loro, saperli presentare, affrontare la loro cultura o mancanza di cultura. Insomma, non è mica facile voler bene ai poveri ».

Ino bellii